



Chirurgo durante un intervento in sala operatoria

Boianni/Nuova Cronaca

I chirurghi gli aprono il torace

Scambiato per malato di tumore, aveva un'ernia

Dovevano ridurgli una piccola ernia, invece lo hanno scambiato per un ammalato di tumore ai polmoni. Solo a torace aperto, i chirurghi si sono accorti dell'errore. È capitato nell'ospedale di Arzignano ad un francescano, fra' Giorgio.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Fratel bisturi aveva fatto il suo lavoro per bene: un'incisione pulita, venti centimetri di taglio sotto una scapola. Di sbagliato c'era il paziente. Al posto di un signore con un tumore ai polmoni, sul lettino operatorio della clinica chirurgica di Arzignano si era accomodato un fraticello francescano sofferente di una piccola ernia inguinale: padre Piernicola Guerra, cinquantenne co-fondatore di una piccola comunità-alloggio per minori a Tezze, una frazione della cittadina vicentina. «Quando mi sono svegliato», racconta, «ho visto il primario a fianco del mio letto, quasi in ginocchio. Frà Giorgio, mi sono accorto che i suoi polmoni stanno benissimo», mi diceva. Beh? Lo sapevo anch'io. Poi, nell'intontimento, ho capito pian piano cos'era successo, tra lui che spiegava e un dolore che mi tormentava la

alla prostata, la piccola ernia, niente di grave. Tanto che l'operazione, gli avevano assicurato, doveva avvenire in anestesia locale. Il giorno dopo, a metà mattina, l'intervento. «Ecco: io sono andato verso la sala operatoria con le mie gambe, accompagnato da un infermiere. Ho aspettato un po' finché un medico mi ha invitato: «Entri pure». La frattata era fatta. L'equipe, guidata dal primario Salvatore Omodeo Salè, era chissà come convinta che quell'uomo in pigiama fosse un altro. L'anestesista lo ha rapidamente addormentato ed intubato, il dr. Salè gli ha aperto la schiena. Il chirurgo, perlomeno, deve essere competente: ha capito subito che i polmoni erano sani. Chiusura, in gran fretta, ricucitura, frà Giorgio ripedito in camera. Un confratello, padre Cipriano, ed il primario «visibilmente sofferente per la situazione» attendevano il risveglio, avvenuto alle 13.40. E quando ha saputo dello scambio? «Ah, ahimè, devo confessare che ho imprezito. Perché proprio a me?». Poi ha pensato, titubante, di rivolgersi al Movimento per i diritti del malato, che da qualche mese ha aperto un ufficio nell'atrio dell'ospedale. Decideranno i suoi superiori. Frà Giorgio è determinato. «Non voglio difendere chi ha sbagliato, questo è un errore dovuto a trascuratezza. E poi a che serve un male se non ne esce un bene?» - ma allo stesso tempo teme le strumentalizzazioni. E' guerra, da tempo, tra l'ospedale di Arzignano e quello vicinissimo di Montebelluna. Uno dei due deve rinunciare al reparto di chirurgia, è facile intuire a chi gioverà il fattaccio. Forse anche per questo i medici lo avevano tenuto segreto, limitandosi ad «accertamenti interni». Poi il direttore sanitario è partito per le ferie, il dr. Salè ha seguito l'esempio, e l'anonimo ha colpito. «Eh sì, non ne sapevo nulla neanche io», conferma l'ing. Giampaolo Regazzo, commissario straordinario dell'Usl: «Qui errori ne capitano, raramente arrivano a me perché vengono tenuti nascosti. Ma questo... E' un fatto gravissimo». Anche Regazzo intende affondare il suo bisturi nella piaga. Ha chiesto una relazione tecnica per capire se c'è stato uno scambio di cartelle cliniche oppure una generica trasandatezza. E' partita, finalmente, la segnalazione alla magistratura. Frà Giorgio intanto attende. A settembre tornerà a ricoverarsi per la sua ernia: «Però la prossima volta, quando entro in sala operatorio, gli spiego io per filo e per segno come mi chiamo e dove devono intervenire». Sempre nella stessa clinica? «Sì». Fedele al precetto evangelico: porgi l'altra pancia.

Porta il figlio tossicodipendente in Questura e va in ferie

Ha accompagnato in Questura il figlio tossicodipendente che era evaso dagli arresti domiciliari (ieri è stato processato per direttissima per l'evasione e condannato a otto mesi di reclusione) e poi, con la moglie, è partito per le ferie. Protagonista dell'episodio è stato Giuseppe Brancati, 25 anni, che venerdì scorso era fuggito da casa saltando dalla finestra. La fuga, però, era stata subito scoperta da una pattuglia delle «Volanti» che si era presentata nell'abitazione per un normale controllo. Secondo la versione della famiglia sarebbe stato lo stesso giovane a costituirsi in Questura in compagnia del padre. Quest'ultimo, allontanandosi, avrebbe detto agli agenti di essersi tolto un peso perché costretto a partire per le ferie si ma per assistere un parente malato e non sarebbe stato tranquillo di lasciare il figlio in mezzo ad una strada con problemi insoluti con la giustizia.

Sindaco di Cosenza, chiesto rinvio a giudizio

«Giacomo Mancini trattò con la mafia»

Richiesta di rinvio a giudizio per l'ex leader socialista Giacomo Mancini accusato dal pm di Reggio Calabria di concorso esterno in associazione mafiosa. L'attuale sindaco di Cosenza sarebbe stato accusato da otto pentiti di essere stato vicino alla cosca lamonte. «Ho scritto al presidente della Repubblica - afferma l'uomo politico - per segnalargli di non aver mai avuto notizie dirette ma di aver appreso tutto sempre dalla stampa».

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA. La Procura distrettuale della Repubblica di Reggio Calabria ha chiesto al Gip il rinvio a giudizio, per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, dell'ex parlamentare ed ex segretario nazionale del Psi Giacomo Mancini, attuale sindaco di Cosenza. La richiesta di rinvio a giudizio di Mancini risale ad una settimana fa, ma se ne è avuta notizia soltanto ieri mattina in ambienti della procura distrettuale reggina. Mancini è accusato da otto collaboratori di giustizia (i calabresi Filippo Barreca, Giacomo Lauro, Pino Sciva, Annunziato Raso e Pasquale Nucera; il messinese Gaetano Costa ed i pugliesi Salvatore Anacondia e Marino Pulito) di essere stato «vicino» alle cosche lamonte, di Melito Porto Salvo; Piro-malli, di Gioia Tauro; Pesce, di Rosarno, e De Sensi, di Lamezia Terme.

Gli aiuti del clan lamonte

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia contro Giacomo Mancini erano state raccolte, nei mesi scorsi, dal procuratore distrettuale aggiunto, Salvatore Boemi, e dal sostituto Giuseppe Verzera. Mancini, in particolare, secondo le dichiarazioni dei pentiti Barreca e Lauro, avrebbe beneficiato tra il 1980 ed il 1987 di appoggi elettorali da parte della cosca lamonte, promettendo in cambio un suo intervento per ottenere l'assoluzione di un figlio del presunto capo della cosca lamonte, Natale lamonte, in un processo svoltosi davanti ai giudici della Corte d'appello di Bari.

«Io non ho avuto comunicato niente e lo stesso vale per il mio avvocato, Tommaso Sorrentino»: così si è espresso ieri pomeriggio Giacomo Mancini, raggiunto telefonicamente nel suo domicilio a Cosenza. Mancini ha aggiunto che da alcuni giorni circolano voci su una richiesta di rinvio a giudizio nei suoi confronti ma che ufficialmente non è stato informato di alcunché.

La lettera a Scalfaro

L'esponente politico ha aggiunto di aver scritto una lettera al presidente della Repubblica, della quale non ha reso noto il testo, nella quale segnalava la sua vicenda ed in particolare il fatto di non aver mai avuto notizie dirette ma di avere appreso il tutto solo dalle notizie di stampa. «Potrò commentare il fatto - ha aggiunto Mancini - solo quando il quadro sarà chiaro. Allora io dovrò difendermi e dovrò chiedere, per difendermi ovviamente bene, di essere rinviato a giudizio. Dovrò, ancora, chiedere di non essere più sindaco di Co-

senza. E tutto ciò è un assurdo. Perché dare ragione ad un pentito di mafia?». Mancini ha infine precisato di avere egli stesso avvertito il prefetto di Cosenza circa l'esistenza di tali voci ed il prefetto, sempre secondo quanto riferito da Mancini, è «caduto dalle nuvole».

Ndrangheta e mafia

Nell'ottobre scorso alcuni pentiti della ndrangheta calabrese avevano accusato l'anziano leader socialista e il pm ne aveva chiesto l'arresto per voto di scambio e millantato credito. Il Gip non aveva però concesso il provvedimento di custodia cautelare. Mancini, secondo i racconti dei collaboratori di giustizia, avrebbe incontrato un boss per scambiare voti nel 1993 in cambio dell'aggiustamento di un processo. L'inchiesta era appunto quella contro il clan lamonte: 60 ordini di cattura, dei quali 30 immediatamente eseguiti. La cosca faceva affari di droga, appalti, armi ed era in rapporti con il boss della mafia catanese, Nitto Santapaola e con l'imprenditore distrettuale aggiunto, Salvatore Boemi, e dal sostituto Giuseppe Verzera. Mancini, in particolare, secondo le dichiarazioni dei pentiti Barreca e Lauro, avrebbe beneficiato tra il 1980 ed il 1987 di appoggi elettorali da parte della cosca lamonte, promettendo in cambio un suo intervento per ottenere l'assoluzione di un figlio del presunto capo della cosca lamonte, Natale lamonte, in un processo svoltosi davanti ai giudici della Corte d'appello di Bari.

Il legale di Craxi: «Lui comunque non poteva avvalersi del decreto Biondi»

Secondo il difensore di Bettino Craxi, l'avvocato Enzo Lo Giudice, il decreto Biondi non si potrebbe applicare all'ex segretario del Psi «perché egli - ha detto il legale - non ha ottemperato a una prescrizione inerente a una misura cautelare, cioè a quella del divieto di espatrio e di ricezione del passaporto». L'avvocato Lo Giudice ha spiegato che a suo giudizio «il mancato rispetto di quella misura comporta in teoria ancora il pericolo di detenzione in carcere per Craxi, ove nei suoi confronti fosse emesso un ordine di custodia. Per il momento ancora quella misura non è stata ritirata, e quindi se Craxi rientrasse in Italia e se i magistrati lo volessero arrestare dovrebbe in teoria andare in carcere». «C'è anche da considerare - ha detto l'avvocato Lo Giudice - che potrebbe essere cambiata l'interpretazione del concetto di fuga. Ma per il momento non presentiamo ancora nessuna istanza perché aspettiamo che si chiarisca quale sarà la fine di questo decreto». Infatti il decreto è stato ritirato.

Pista veneta per l'attentato al capo Bo.Bi.

Picchiato e seviziato da due buttafuori? Nuove minacce

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RAVENNA. Spunta una pista veneta per l'aggressione subita cinque mesi fa da Gianfranco Mascia, il fondatore dei Bo.Bi. (Boicottiamo il biscione)? Alcune notizie trapelate in questi giorni lasciano supporre di sì. Più precisamente gli investigatori avrebbero concentrato le loro attenzioni sulle discoteche veronesi alla ricerca di due buttafuori i cui tratti somatici corrisponderebbero agli identikit disegnati immediatamente dopo la brutale aggressione. Non si sa se i violentatori abbiano già un nome e cognome, comunque il cerchio si starebbe stringendo. Dagli investigatori che stanno lavorando al caso ieri non sono venute né conferme, né smentite anche perché il sostituto che segue le indagini, la dottoressa Daniela Indrini, è in ferie. Ma una conferma indiretta è venuta dal difensore di Mascia, l'avvocato Ermanno Cicognani, il quale ha espresso il suo disappun-

to per la diffusione della notizia. «Sono rimasto molto sorpreso e arrabbiato. La pista dei buttafuori veronesi è uno dei filoni d'indagine battuti fin dall'inizio dagli investigatori e di questo eravamo informati. Sapevamo che su questo fronte si stavano completando verifiche e riscontri, ma null'altro». Anche Mascia è contrariato per le indiscrezioni. «Se le cose scritte sono vere, sono preoccupato per la fuga di notizie che può avere compromesso l'esito delle indagini. Se invece non sono vere è un motivo di più per non commentarle». Il fondatore dei Bo.Bi. si è inoltre preoccupato per la «scarsa agibilità politica» oggi esistente in Italia, confermando di avere ricevuto una nuova minaccia via lettera, con un messaggio analogo a quello ricevuto da Filippo Boriani, il consigliere comunale verde di Bologna, portavoce dei Bo.Bi., destinatario di una busta contenente una lingua di vitello mozzata e di un biglietto con su scritto «la porosissima sarà la tua». Mascia ha consegnato la busta (dentro c'era un biglietto che diceva: «La prossima volta te le taglieremo») agli investigatori. La missiva portava il timbro postale di Torino.

Si è saputo che diverse minacce sono arrivate anche a Giorgio Bertani, il leader dei Bo.Bi. di Verona, la città sulla quale si sono concentrate le indagini. «Tutte le volte che ne ricevo qualcuna - ha detto Mascia - Giorgio avvisa i cittadini con dei cartelli. È una cosa che farei anch'io se a monte non ci fosse una situazione di grande sofferenza. Cerco di allontanare da me questa vicenda. Non è una questione di coraggio. Anzi, sono preoccupato per la mia famiglia».

L'aggressione a Mascia risale al 18 febbraio scorso. Alle 11 di mattina due individui entrarono nel suo studio di via Colombo Lollè e Ravenna e gli chiedono: «Sei tu Mascia?». Alla risposta affermativa lo-

Maresciallo si taglia la gola

Finanziere tenta il suicidio: è fuori pericolo

MILANO. Se la caverà in 15 giorni Michele Albano, il maresciallo della Guardia di Finanza, che ieri ha tentato il suicidio nella caserma delle Fiamme gialle di via Fabio Filzi, a Milano. Per un attimo si è pensato che anche lui avesse cercato la morte per il timore di essere coinvolto in indagini giudiziarie, ma subito, appena a palazzo di giustizia si è diffusa la notizia, il sostituto procuratore Piercamillo Davigo ha raggiunto in aula Antonio Di Pietro, in udienza al processo Enimont. Entrambi hanno spiegato che Michele Albano era assolutamente estraneo all'inchiesta sulla corruzione tra le Fiamme gialle, un troncone di «Mani pulite» che ha già fatto due vittime, il generale Cicogna e il maresciallo Landi, morti suicidi due settimane fa. «È un nome che non abbiamo mai sentito e che non era stato citato da nessun indagato» hanno detto i due magistrati.

La stessa cosa è stata chianta da un ufficiale della caserma di via Fabio Filzi, che assieme ad altri colleghi aveva soccorso il maresciallo Albano. Il finanziere non si occupava da tempo di attività di polizia tributaria e lavora come scrivano, in un ufficio che coordina le attività dei vari reparti impegnati sul territorio. Ieri verso le 13, un'ambulanza chiamata dalla sede della Finanza è arrivata a sirene spiegate davanti alla caserma. Poco prima Albano si era alzato dalla sua scrivania, si era chiuso in un bagno, aveva tirato fuori le foto dei suoi familiari e con una taglierina da ufficio aveva tentato di recidersi la giugulare. «Ma non è andato fino in fondo - dicono i suoi colleghi - forse ci ha ripensato ed è uscito in corridoio. Lo abbiamo visto e subito lo abbiamo soccorso. Non aveva nulla a che fare con l'inchiesta in corso e per questo l'episodio è più difficile da capire degli altri già accaduti».

Albano ha 54 anni e lavora come scrivano all'Ufficio Operazioni

del nucleo regionale di polizia tributaria. È stato immediatamente ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli, dove lo ha raggiunto la moglie, verso le 14. La signora Albano ha trovato ad accoglierla i colleghi del marito, che l'hanno tranquillizzata sulle sue condizioni e l'hanno accompagnata in corsia a visitarlo. Il sottufficiale è stato dichiarato subito fuori pericolo. È stato sottoposto a un intervento d'urgenza in chirurgia, ma i medici, già poche ore dopo il ricovero erano in grado di sciogliere la prognosi. Lo hanno dichiarato guaribile in quindici giorni.

Absolutamente sconosciute le ragioni del suo gesto, motivato forse da angosce private. È escluso un suo coinvolgimento in fatti di corruzione, anche se, l'appartenenza a un'istituzione travolta dal discredito, può creare pesanti contraccolpi anche in chi è assolutamente pulito, ma non può più indossare con orgoglio la propria divisa.